Cagliari, Massimo Bandinu aveva 25 anni
Non poteva pagare le medicine contro la depressione

Disoccupato e malato giovane si dà fuoco

Ha cercato di uccidersi prima impiccandosi, poi con un colpo di fucile, infine ha deciso di darsi fuoco in aperta campagna. Un'ostinazione lucida per quanto folle dettata dall'angoscia di non avere un lavoro e di non avere i soldi per pagarsi gli antidepressivi che avrebbero dovuto salvarlo. Dopo una notte di atroci sofferenze, Massimo Bandinu, 25 anni, di Sanluris vicino a Cagliari, è morto nel reparto di rianimazione dell'Ospedale «San Michele».

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. È stato soltanto dopo il ricovero in ospedale del giovane, dove i medici hanno tentato di alleviargli le sofferenze, che i familiari di Massimo hanno raccontato che il loro congiunto era in preda ad uno stato di depressione perché non riusciva a trovare lavoro e non aveva neanche i mezzi per comprarsi i medicinali che avrebbero potuto aiutarlo ad affrontare la malattia. Massimo Bandinu aveva cominciato a lavorare giovanissimo in Francia come pizzaiolo. Era partito a 15 anni dalla Sardegna con un gruppo di amici, forte della sua capacità nel far pizze, ma dopo tre anni, la cartolina rosa del distretto militare lo aveva richiamato alla realtà. E la sicurezza economica raggiunta oltralpe era venuta meno in seguito al ritorno in Italia proprio per il servizio di leva.

Un bravo pizzaiolo

Massimo Bandinu era un bravo pizzaiolo. Nel suo paese qualche volta trovava lavoro occasionale, ma era durante la stagione estiva che il giovane riusciva a guadagnare un bel gruzzolo di quattrini: «Poteva andare dove voleva, in Corsica, in Costa Smeralda oppure nella costa sud-occidentale della Sardegna - dicono alcuni suoi amici - e avrebbe lavorato ininterrottamente da giugno a settembre».

Ma Massimo voleva un lavoro fisso, una sistemazione che non l'obbligasse più a sperare di trovare una occupazione stagionale. La difficoltà di trovare un impiego stabile, lo ha fatto progressivamente cadere in una forte depressione, accentuata anche dal risultato della visita di leva, nella quale veniva messo in evidenza il suo precario equilibrio psichico.

Nel 1990 Massimo si avvicina al Centro di igiene mentale della sua Usl, riesce a stabilire un dialogo con un medico e riesce con una terapia farmacologica e con un continuo rapporto con la struttura pubblica a ritrovare un equilibrio sia pure precario.

L'incubo disoccupazione

L'incubo della disoccupazione però non lo aveva abbandonato. Col tempo Massimo si era richiuso in se stesso aveva avuto difficoltà nel dialogo con i nuovi medici della Usl e aveva anche deciso di rivolgersi a un medico privato. Progressivamente aveva perso i contatti con i suoi amici. A più riprese aveva annunciato che intendeva farla finita e sabato scorso lucidamente ha attuato il suo progetto. Prima ha strappato un lampadario per cercare di impiccarsi in camera sua, poi ha imbracciato il fucile del padre. L'arma era carica, ma Massimo non è riuscito a togliere la sicura. In quel momento a casa sua non c'era nessuno dei suoi parenti. Padre, pensionato bracciante agricolo, madre e sorelle erano andate al mare con lui la mattina, ma poi Massimo era rientrato a casa perché si sentiva stanco.

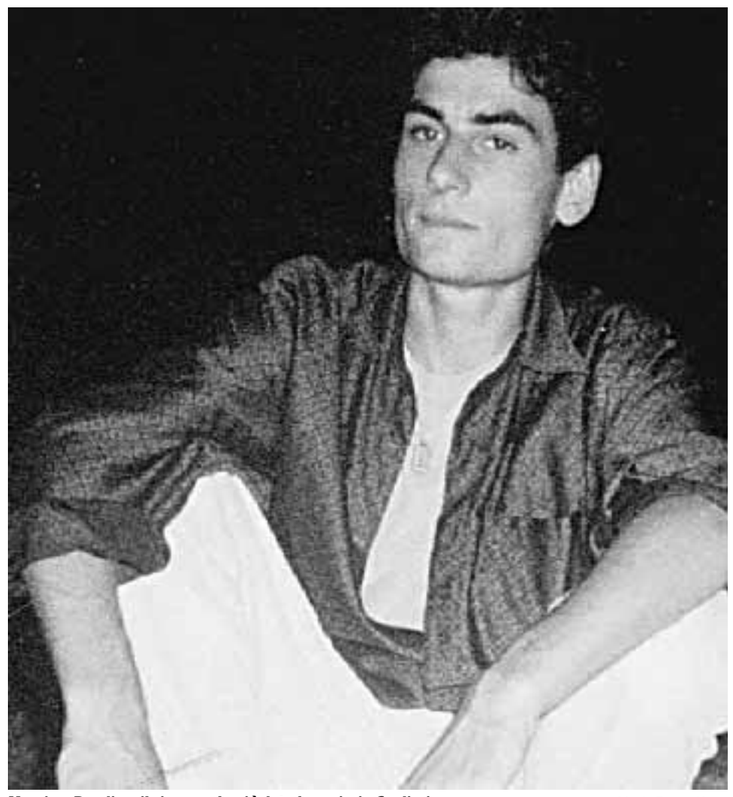
Una lucida disperazione

Alla fine il giovane ha deciso di farla finita con un'azione tanto lucida quanto disperata. Si è liberato di tutti i suoi oggetti d'oro, anello catenina braccialetto, che ha deposto sul comodino della camera da letto insieme all'orologio da polso e si è vestito indossando un paio di pantaloni da lavoro una maglietta e un giubbotto vecchio del padre. Ha preso dalla stanza gli attrezzi una piccola tanica di benzina, che serviva per pulire i motori agricoli e si è diretto verso la campagna. «Stavo raccogliendo un po' di frutta insieme a mia moglie e i miei tre bambini - ha raccontato ancora sconvolto un suo vicino di casa - quando dal campo di fronte a quello dove mi trovavo ho visto levarsi una piccola colonna di fumo. Mi sono spaventato perché temevo che qualcuno avesse dato fuoco alle stoppie involontariamente, ma all'improvviso ho visto il «fumo» camminare, e un uomo trasformarsi in torcia e correre».

Pochi metri dopo la sua disperata corsa, con gli abiti anneriti la pelle mangiata dalle fiamme il corpo divorato dal fuoco Massimo è caduto per terra. Riverso in terra ha avuto ancora la forza di parlare. Al suo amico che gli ha prestato le prime cure, gettandogli addosso una maglietta per soffocare le fiamme e cercando di fargli bere acqua, Massimo ha rivolto poche parole disperate. «L'ho fatto per la mia storia, per il mio passato, soprattutto perché non trovo lavoro». Poi la corsa in ospedale e il ricovero. Ieri, dopo poche ore di agonia, il decesso. Le gravi ustioni riportate nell'80 per cento del corpo non lasciavano speranza di vita.

Licenziato primario improduttivo

Licenziato dall'Usl 7 di Modica il primario di oculistica dell'ospedale Maggiore. Il provvedimento è stato assunto dal direttore dell'Usl, Antonio Cusumano, nei confronti di Giovanni Licitra.
Alla base della decisione l'improduttività del reparto di oculistica. «Nelle scorse settimane - ha dichiarato il direttore dell'Unità sanitaria locale - avevamo contestato al primario un calo di fatturato, relativo al primo trimestre '96, di oltre il 50%.
A ciò va aggiunta l'asenza pressocché totale di patologie chirurgiche. Di conseguenza abbiamo dovuto adottare il provvedimento di collocamento a riposo».



Massimo Bandinu, il giovane che si è dato fuoco ieri a Cagliari — Mario Rosas/Ansa

LA FAMIGLIA. Per i farmaci 400mila lire ogni mese

«Non toccava più cibo»

CAGLIARI. La famiglia ha voglia di parlare, e parla, racconta di quel fratello che stava male, ma che aveva voglia di vivere, almeno fino all'altro ieri. La sorella di Massimo Bandinu, Donatella, si confessa. «Purtroppo -dice - non tutti i medici del Cim (Centro d'igiene mentale della Usl) che hanno seguito mio fratello si sono comportati con lui alla stessa maniera. Fino a che c'è stata una dottoressa, per Massimo le cose sono andate oltremodo bene. Lui non riceveva da lei solo le medicine, ma ci parlava, insomma si era avviato un dialogo che faceva ben sperare. Mio fratello infatti dopo alcuni mesi di terapia ha cominciato a star meglio. Poi - continua - il medico è stato purtroppo trasferito e allora ci è sembrato che andare al Centro d'igiene mentale fosse diventato per lui solo uno stanco rito legato al ritiro delle medicine».

Non toccava cibo

La sorella di Massimo ammette che nell'ultima settimana il fratello è andato progressivamente peggiorando. «Non aveva toccato cibo, stava in camera e non faceva altro che ripetere: "Io al mondo non ci faccio nulla"».

Un ragazzo con tanti problemi, ma non secondo alcuni medici della Usl, che avevano diagnosticato per lui una invalidità solo al 50%. «In pratica mio fratello era in condizioni di lavorare e non poteva ricevere un sussidio pubblico, fosse anche minimo. La nostra famiglia - insieme a Donatella altri sette fratelli, di cui quattro immigrati - ha pagato le medicine e le visite private per Massimo. Ogni mese spendevamo dalle 300 alle 400mila lire per la terapia e i farmaci. Massimo è andato prima da un neurologo poi da uno psichiatra, non si fidava più del Cim della Usl». Purtroppo la famiglia di Massimo non aveva il reddito per poter ricevere un sussidio pubblico che sarebbe stato indispensabile per far fronte alle spese.

Lettera a Scalfaro

Il paese è sconvolto, non si parla che della sua morte. Corre voce che anche il presidente Scalfaro abbia chiesto informazioni su questo caso. Il sindaco Antonello Mancuso ha preso carta e penna e ha deciso di scrivere una lettera al primo cittadino della Repubblica. «Signor presidente, Sanluri è una comunità afflitta da quasi 2mila disoccupati, e abbiamo solo 9mila abitanti. Purtroppo non c'è nessuna prospettiva di rilancio economico. Questa tragedia personale è anche il risultato di un malessere che viene da lontano e che non può essere risolto né con sussidi né con le promesse di uno sviluppo che verrà. Abbiamo bisogno di lavoro, adesso, per far sì che i nostri figli non muoiano nella solitudine e nella disperazione».

I MEDICI

«Era molto grave, non l'abbiamo mai abbandonato»

CAGLIARI. Il responsabile del Centro d'igiene mentale di Sanluris, Augusto Congiu, da la sua versione dei fatti e precisa che Massimo non è stato mai abbandonato del tutto dai medici del servizio. «Abbiamo oltre 6.500 casi l'anno, e il giovane è stato servito con assiduità, anche in regime di day hospital, e quando è andato dallo specialista privato abbiamo preso contatti con lui. Abbiamo fatto anche delle visite domiciliari ma purtroppo abbiamo solo la metà dell'organico necessario in questi anni stiamo facendo uno sforzo sovrumano per coprire un territorio che è molto esteso e che ha un numero di pazienti sicuramente superiori ad altre zone dell'isola.

Massimo negli ultimi giorni non mangiava quasi più nulla. La madre cercava di dargli le medicine nel latte o nell'acqua ma lui se ne accorgeva e le rifiutava sdegnato. Non è facile superare il riserbo dei medici e sapere quali medicine, in quali dosi e in che periodi prendeva il ragazzo che si è così tragicamente suicidato. Sul suo comodino sono state trovate diverse pastiglie di Tavor, un potente ma comune ansiolitico, ma una delle sorelle ha subito precisato: «Le medicine vere, quelle che mio fratello prendeva sotto stretto controllo medico, qui non ci sono. Sono ben altre e lui le teneva nascoste». Probabilmente Massimo ha assunto antidepressivi e anche qualche neurolettico, ma non era diventato uno schiavo delle medicine, anche se secondo la sorella i medici arrivarono a prescrivergli anche una dozzina di farmaci per volta.

Secondo la madre di Massimo le pastiglie davano a suo figlio forti palpitazioni. «L'indice e il pollice della mano destra "pinzavano" continuamente l'aria ma nell'ultimo periodo Massimo non era contento delle cure, prendeva le medicine e poi le vomitava. Quando cambiava terapia, e questo accadeva spesso, Massimo modificava anche il suo umore: una settimana era lui, allegro e con la voglia di vivere, la settimana successiva invece era depresso all'inverosimile non voleva parlare con nessuno. Quando invece era sotto l'effetto dei farmaci rifiutava qualsiasi contatto, come se isolarsi dal mondo esterno lo potesse in qualche modo aiutare».

Anche la Usl di Sanluris interviene formalmente e fornisce alcune precisazioni sui servizi e sulle cure che avrebbe ricevuto in questi anni Massimo. Secondo il commissario straordinario della Usl Gerolamo Solina , Massimo Bandinu è stato seguito dal '90 al '94 «quando, volontariamente, ha ritenuto di doversi avvalere di altri supporti sanitari. Non risulta mai essere stata negata - continua il commissario della Usl - a Massimo Bandinu alcuna prestazione da lui richiesta. L'ultimo contatto tra i servizi di questa azienda e il paziente risale all'agosto dello scorso anno per una certificazione relativa al proprio stato di salute». Questo lo scarno comunicato. Oltre a queste parole c'è solo il dolore di una famiglia e di una intera comunità che ha perso tragicamente uno dei suoi figli. Ieri è stata la giornata del lutto e del dolore oggi sarà quella delle polemiche.

Suocero e cognati misero la droga nell'auto di un legale

Arrestato per cocaina Era complotto di famiglia

Era davvero vittima di un complotto di famiglia come aveva sostenuto fin dal giorno dell'arresto, quando la polizia aveva trovato 80 grammi di cocaina nella sua auto. E così G.C, un funzionario del Comune di Roma, ieri mattina è stato scarcerato con tanto di scuse dopo una settimana passata in prigione. La famiglia della moglie - da cui l'uomo si sta separando - era ruscita a farlo passare per spacciatore per evitare che il giudice dei minori gli affidasse la figlia.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA. No, non era un episodio dal telefilm giallo «*La Signora in giallo*» l'avventura che il povero signor C. ha vissuto nella calda settimana di Ferragosto. Accusato di essere un trafficante di droga; tenuto in galera per sette lunghi giorni a gridare la sua innocenza davanti al magistrato, contro ogni evidenza; sospeso dal lavoro, col rischio di vedersi negare anche lo stipendio; e poi scarcerato quasi all'improvviso e con tutte le scuse: vittima di un complotto di famiglia.

La storia prende avvio il 12 agosto. G.C. - 35 anni, funzionario presso l'ufficio legale del Comune di Roma - è in ferie, ospite della madre ad Alatri, in provincia di Frosinone. È alla guida della sua «Cx» per le strade del paese, quando un'auto in borghese della polizia lo costringe ad accostare. Un normale controllo, pensa il signor C. Nella macchina, però, gli agenti trovano quasi un etto di cocaina, sostanze per il taglio della droga e un bilancino di precisione: il *kit* del perfetto spacciatore. Lui non crede ai propri occhi e, mentre gli agenti lo ammanettano, comincia a gridare che si tratta di un complotto, che con quella «roba» non c'entra niente.

E G.C. non cambia versione. Anzi, spiega che è stata la famiglia della moglie ad «incastrarlo». I due si stanno separando, dopo nove anni di matrimonio; le loro famiglie non si sono mai sopportate e di mezzo c'è l'affidamento della figlioletta. Una storia inverosimile? Forse, ma il signor C. non ha precedenti penali, e anzi è una persona stimata, sia sul lavoro sia per il suo hobby di commentatore sportivo in tv e organizzatore di tornei di calcio. E, poi, alla squadra mobile di Frosinone, che ha curato tutta l'operazione, continuano ad arrivare strane telefonate da Roma, in cui si chiedono troppi particolari su quella storia. Ancora, i suoceri e i cognati di G.C. minacciano denunce a destra e manca dopo aver letto sui giornali le dichiarazioni del suo avvocato: si mostrano troppo nervosi. Insomma agli investigatori fischiano le orecchie.

E così - e grazie alla confessione di un parente della moglie di G. C., arrivato a contraddirsi dopo un lungo interrogatorio - l'enigma si scioglie, il complotto è svelato. Per convincere il giudice dell'infanzia a non affidare alle cure dell'uomo la bambina, la famiglia della moglie - al momento in vacanza in Grecia - ha architettato un piano diabolico. Dietro il pagamento di 100 milioni di lire, due amici di famiglia - uno dei quali appartentente alle forze dell'ordine - hanno provveduto a rimediare la cocaina e a nasconderla nell'auto di G.C. Poi, con alcune segnalazioni anonime e vaghe quanto basta, hanno messo sulle sue tracce la polizia, che in questo periodo sta effettuando una serie di controlli antidroga proprio nella zona di Alatri. Un piano quasi perfetto, mandato all'aria proprio dall'eccesso di zelo dei suoi ideatori. E ora, in quattro, sono accusati di calunnia, simulazione di reato e detenzione di stupefacenti.

La moglie di G.C., invece, per il momento non risulta inquisita: sembra che la famiglia abbia agito senza informarla.

Genova. Era in una borsa di plastica con biberon e ciuccio

Neonata abbandonata sulla porta della chiesa

Bimbo picchiato dal padre perché non mangia Va in ospedale

Una coppia in crisi, un matrimonio che frana verso la separazione e - per l'ennesima volta in questa estate di particolare violenza a danno dei bambini - un minore fa le spese di una situazione di tensione e subisce sulla propria pelle i contraccolpi dei dissapori e dei litigi tra padre e madre. Questa volta a subire la furia di un genitore è stato il piccolo Marco, sette anni, residente nella delegazione di Rivarolo: picchiato dal padre per un banale capriccio, è finito all'ospedale Celesia dove i medici del pronto soccorso gli hanno riscontrato un taglio alla gengiva e un lieve trauma cranico. In base al referto dei sanitari, nei confronti dell'uomo è partita una denuncia e della pratica si occuperà la procura del capoluogo ligure. L'episodio, secondo la versione fornita dalla madre di Marco ai vigili urbani, risale a sabato scorso. All'ora di cena padre madre e figlio sono tutti e tre attorno al tavolo. Lei scende al negozio, ha dimenticato qualcosa. risale subito e trova Marco in lagrime, con male alla testa e sangue in bocca: il padre l'aveva picchiato perché non gli piaceva la cena e lui era troppo nervoso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Una coppia in crisi, un matrimonio che frana verso la separazione e - per l'ennesima volta in questa estate di particolare violenza a danno dei bambini - un minore fa le spese di una situazione di tensione e subisce sulla propria pelle i contraccolpi dei dissapori e dei litigi tra padre e madre. Questa volta a subire la furia di un genitore è stato il piccolo Marco, sette anni, residente nella delegazione di Rivarolo: picchiato dal padre per un banale capriccio, è finito all'ospedale Celesia, dove i medici gli hanno riscontrato un taglio alla gengiva e un lieve trauma cranico. In base al referto dei sanitari, nei confronti dell'uomo è partita una denuncia.

L'episodio, secondo la versione fornita dalla madre di Marco ai vigili urbani, risale a sabato scorso. All'ora di cena padre madre e figlio sono tutti e tre attorno al tavolo. Tra i coniugi - persone per bene, per altro, e lavoratori stimati - cova il risentimento del rapporto ormai a rotoli e forse il piccolo Marco, più o meno consciamente, ne risente. Oppure si tratta semplicemente di un estemporaneo capriccio da bambino, magari perchè a Marco non piace la pietanza preparata per cena. Ad un certo punto la donna si è assentata, una corsa al negozio di alimentari sotto casa per acquistare qualcosa che aveva dimenticato. «Quando sono rientrata - ha raccontato la donna ai vigili - ho trovato Marco che piangeva, si lamentava per un dolore alla testa e aveva le labbra sporche di sangue. Subito non riuscivo a capire che cosa era successo, poi ho insistito con le domande e sono riuscita a ricostruire che cosa era successo: mio marito aveva preso a schiaffi il bambino perchè non voleva mangiare il secondo. A quel punto mi sono presa mio figlio in braccio e sono andata di filato all'ospedale».

Fortunatamente al Celesia i timori della donna sono stati ridimensionati: la ferita alla gengiva aveva sanguinato abbondantemente ma si trattava di una lesione superificiale; il tutto, compreso il trauma derivante dagli scapaccioni, giudicato guaribile in una decina di giorni. Comunque il successivo passo verso la denuncia del padre violento da parte della moglie è stato breve. Probabilmente, in un clima familiare più disteso, senza i rancori accumulati nel passato e non in procinto di una burrascosa separazione, le percosse al bambino non ci sarebbero state, oppure tutto si sarebbe concluso con una sgridata commisurata al capriccio. In ogni caso sarebbe mancata la «coda» di verbali e carte bollate. A giudizio degli stessi inquirenti, l'imminenza della sentenza di affidamento del bambino, ha reso tutto più aspro e difficile, sopratutto - purtroppo - a scapito del bambino stesso.

Venezia Anche i ricconi nelle case Iacp 100 inquisiti

Sono un centinaio gli inquilini degli alloggi popolari a Venezia accusati di aver occupato senza averne i diritti la casa pubblica, e o di aver pagato in modo fraudolento un affitto molto inferiore al dovuto: canoni di 5000 lire, ad esempio, sborsati da imprenditori o artigiani con fiorenti attività economiche. Per loro il pubblico ministero presso la Procura circondariale Luca Ramacci ha chiesto il rinvio a giudizio; le udienze davanti al pretore dovrebbero svolgersi tra novembre e dicembre prossimi. Tra questi cento inquilini «sospetti» vi sono, ad esempio, il titolare di un cantiere nautico, con un «modello 740» pari a redditto zero, che pagava per la casa dell'Ater un affitto di 5.000 lire mensili, oppure un calciatore professionista che abitava pure in un alloggio pubblico, in provincia di Venezia, pur avendo dichiarato guadagni nel 1995 per 450 milioni. Il magistrato, per conto del quale gli uomini della guardia di finanza hanno controllato le posizioni di 7.000 dei circa 13.000 assegnatari a Venezia, avrebbe accertato che esistono almeno 29 modi diversi per truffare l'ente pubblico, allo scopo di pagare un canone il più basso possibile: dalla mancata dichiarazione della morte dei genitori, titolari del contratto d'affitto, all'intestazione di case ed altre proprietà a «prestanome», fino al collaudato modello 740 con redditi da fascia di povertà. Così, se un professionista con uno studio ben avviato non dichiara che i genitori, piccoli pensionato sociali, sono morti, continua vivere in casa pagando due lire.